

François-Poncet a Washington e Ola Ullsten a Mosca

Nulla di fatto tra Francia e USA URSS e Svezia a favore del dialogo

Ribadita la disponibilità sovietica a un ritiro dall'Afghanistan - Gromiko rilancia il piano di Kabul L'Eliseo e la Casa Bianca ancora divisi sull'atteggiamento da tenere verso l'Unione Sovietica

WASHINGTON — Quattro ore di colloqui tra François Poncet e Muskis non sembrano aver migliorato l'atmosfera di tensione esistente nei rapporti franco-americani.

Il centro delle divergenze è stato una volta di più l'atteggiamento nei confronti di Mosca. Parigi ha confermato di non voler imboccare la strada del confronto duro con l'Unione Sovietica.

MOSCA — Il ministro degli Esteri sovietico Gromiko ha ribadito ieri la disponibilità dell'URSS a ritirare le sue truppe dall'Afghanistan.

La dichiarazione è stata fatta nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri svedese Ola Ullsten in visita ufficiale a Mosca.

Il lungo braccio di ferro nella DC

(Dalla prima pagina)

vinto la testarda resistenza di Donat Cattin e di quei gruppi di destra interni ed esterni alla DC che fino ad ora l'avevano spalleggiato.

Anche l'allontanamento di Ghirelli, giornalista di prestigio e scrittore, è un fatto politico. Si è cercato evidentemente di bloccare la vena di congetture e di interrogativi cui il famoso comunicato, poi annullato, di Barcellona aveva dato l'avvio.

Il licenziamento in tronco del capo dell'ufficio stampa del Quirinale, Antonio Ghirelli, sollevato dal suo incarico, come ha annunciato ieri mattina un comunicato della Presidenza della Repubblica.

Si è parlato di una gaffe. Si è detto che a Barcellona sono state consegnate, tra virgolette, ai giornalisti frasi che avrebbero dovuto restare confidenziali.

Critici nei confronti della maggioranza dell'Inquirente sono intanto i liberali. «Una archiviazione affrettata e riscalda», ha dichiarato Zanon — non corrisponde a nessun interesse legittimo, neppure a quello del presidente del Consiglio, né soprattutto all'interesse delle istituzioni.

Anderlini: si pone anche il problema delle dimissioni di Cossiga

ROMA — Il sen. Luigi Anderlini, presidente del gruppo della Sinistra indipendente del Senato, parlando ad Alasio ha detto tra l'altro: «Tra qualche giorno si riunirà il gruppo della Sinistra indipendente che sottoporà la mia proposta di partecipare alla raccolta delle firme necessarie per portare il caso Donat Cattin-Cossiga nelle aule del Parlamento. Le dimissioni di Donat Cattin, che avrebbe dovuto essere rassegnate irrevocabilmente qualche settimana fa, si impongono adesso, non fosse altro per permettere un corretto dialogo tra le forze politiche. Cossiga ha sufficiente sensibilità per sapere che a questo punto si pone anche la questione delle sue dimissioni».

24 ore di tempesta a Piazza del Gesù

(Dalla prima pagina)

viceregno della DC... Quattordici righe in tutto, lide e rancorose. Ma a leggerle non è lui.

Non ne ha avuto la forza? Chi lo sa, quando è entrato nella sala tra un Piccoli dall'aria tranquilla e un Forlani pensoso, non ha certo sentito la sua fama di rude, senza un filo di emozione nella voce, il volto impassibile, solo gli occhi inquieti e acquosi.

Comunque è Piccoli che assolve alla bisogna. Da foglietto che ha in mano legge prima la motivazione delle dimissioni presentatagli da Donat Cattin, poi poche righe aggiunte a mano in calce dallo stesso Piccoli per dire che, malgrado le «insistenze» in senso contrario, lui e Forlani «hanno dovuto prenderne atto».

Si comincia a ricostruire quella che appare ormai come la giornata della svolta per le sorti di Donat Cattin. Piccoli, si appura presto, è in giro come una trottola dal primo mattino. Doveva volare a Cremona per appuntamenti elettorali, li ha fatti saltare tutti. Ha cominciato invece la giornata con un lungo incontro con Cossiga, poi si è attaccato al telefono con tutti gli altri capi della DC. Fanfani è uno dei pochi a tro-

arsi a Roma, e uno dei primi a essere consultato. Ma il segretario dc ricerca contatti anche con gli esponenti della minoranza, interpellando di sicuro Andreotti, sente gli zaccagniani.

Lui personalmente, giurano i suoi collaboratori, è convinto da tempo che Donat Cattin avrebbe dovuto dimettersi. Piccoli, evidentemente, ha anche il clima di sospetto reciproco che cova tra il segretario e il viceregno eletti dal «preambolo». Finora, le tesi di Piccoli sono rimaste in minoranza — dicono a piazza del Gesù — tra i capi del 58 per cento. Ma adesso è diverso. «Stamane, mezzo stampa ci sparava addosso — spiegano gli amici più fedeli — e perfino quella che di solito non è certo cattiva con la Democrazia cristiana».

Nel sinedrio dei capi del «preambolo», si fa strada insomma la convinzione che ormai non c'è più niente altro da fare. E nel primo pomeriggio, quando Piccoli si sente annunciare per telefono da Craxi la richiesta che il segretario del PSI farà poco dopo in pubblico, le incertezze che ancora restavano vengono spazzate via. E' allora che arriva l'annuncio di Donat Cattin, e lo informa che vuole parlargli in serata.

Ma il messaggio è piuttosto sibillino: sarà il colloquio delle dimissioni? A Piazza del Gesù fanno capire di sì, e i portavoce di Donat Cattin lo confermano fino a quando, sono le 8 di sera, il viceregno della DC entra nel palazzo della Direzione. Nella borsa che si è portato appresso da Torino ha molti fogli scritti di suo pugno: sono la sua versione di tutta la vicenda, dai rapporti con Sandalo ai colloqui con Cossiga.

E' a questo punto che scoppia l'ennesimo «giallo» di queste ore. Quaranta minuti dopo l'ingresso di Donat Cattin in Direzione, una notizia-bomba. Le dimissioni, ormai date per sicure, non ci saranno. «Non se ne parla nemmeno» — assicura ai cronisti

Raffaella Garramone, portavoce di Donat Cattin — tra breve vi faremo avere la sua ricostruzione dei fatti che lo riguardano. Punto e basta». Passa mezz'ora, e si smentisce la smentita: le dimissioni stanno per arrivare.

Cosa è successo? Forse non si saprà mai esattamente. L'ipotesi più consistente è, naturalmente, che anche all'atto conclusivo tra i capi del «preambolo» sia divampato lo scontro, e che nella riunione di ieri, Piccoli, Forlani e Donat Cattin, i primi due abbiano dovuto porre un ultimatum al viceregno per aver ragione delle sue caparbie resistenze. I democristiani lo negano e dicono che anche qui la colpa del «giallo» — se ne va, non se ne va — è tutta del portavoce, che avrebbe equivocato diffondendo una smentita inesistente. I «forzanovisti» fanno quadrato attorno al loro capo: il foglietto con le dimissioni — sostengono — se l'è portato dietro da Torino, e l'ha presentato spontaneamente a Piccoli e Forlani. Ma basta leggere le cinque cartelle dattiloscritte con cui Donat Cattin fornisce la sua versione del «caso» per capire che il viceregno sa bene che è andato, sia con la vendetta.

A piazza del Gesù, comunque, hanno già cominciato a fare i conti. Non solo di partito, ma anche di governo. I dorotei non puntano un soldo sul futuro del gabinetto Cossiga. Sono convinti, e non sono i soli, che dal dibattito all'Inquirente il presidente del Consiglio esca ridotto a malpartito. Perciò, passato il periodo dei «vertici» internazionali di Venezia, anche Cossiga — prevedono a piazza del Gesù — dovrà fare le valigie. E chi lo sostituirà, se, come fin d'ora proclamano i democristiani, anche il prossimo capo del governo dovrà essere dei loro? Qui, tutte le carte si imbrogliono di nuovo: anche perché al ricambio a Palazzo Chigi sembra inevitabile che se ne accompagnino uno analogo ai vertici dc.

L'assemblea della Banca d'Italia

(Dalla prima pagina)

rispetto al potere politico: la Banca d'Italia di Carlo e Baffi era la tribuna per un intervento sulle soluzioni da dare ai problemi, quella di Ciampi rivendica la natura «tecnica» dei suoi compiti e fonda su tale «tecnicità» una affermazione di autonomia di giudizio.

Più precise le posizioni sul ruolo del sistema bancario. La Banca d'Italia chiede che i contributi statali alle imprese (incentivi) siano separati dal credito, sotto la diretta responsabilità statale. Il credito, afferma Ciampi, deve restare un rapporto privato tra la banca e l'impresa, soggetto esclusivamente ai rapporti di convenienza dei contraenti. Portando questa affermazione alle estreme conseguenze afferma ancora che «trasformare gli intermediari finanziari pubblici in strumenti istituzionali per scopi specifici di politica economica significherebbe snaturarne i paradigmi di gestione bancario», il che lascia poco spazio alla pro-

Oltre un'ora di colloquio durante la visita all'Eliseo

Il Papa e Giscard parlano del mondo

Per il presidente francese Giovanni Paolo II condivide la politica del dialogo - Il pontefice si è intrattenuto per diversi minuti con Marchais - L'incontro con gli operai a Saint Denis

Dal corrispondente

PARIGI — Un giro d'orizzonte su tutti i problemi più angosciati del momento: l'Afghanistan, il Medio Oriente, il problema palestinese, le relazioni est-ovest, l'Africa e le ineguaglianze nel mondo sono stati al centro ieri mattina dell'ora e più che il Papa ha trascorso a colloquio con il presidente Giscard d'Estaing durante la sua visita all'Eliseo.



Giovanni Paolo II e Giscard d'Estaing durante la visita all'Eliseo. Il papa è seduto a destra, il presidente francese a sinistra.

La giornata si è conclusa con l'escursione del Papa a Saint Denis dove ha recitato la messa nella «Cattedrale dei re di Francia» e dove ha incontrato la comunità operaia e quella degli immigrati di ogni colore e di ogni paese che vivono in maggioranza in quel dipartimento della banlieu parigina.

«Bisogna — egli dice — parlare anche di società del consumo e di quelle in cui gli uomini muoiono letteralmente di fame».

Partendo da questa premessa il Papa invita quindi ad una «visione più larga e universale del problema», tendendo essenzialmente però ad identificare come dato negativo il fatto che «questa fame di giustizia» si sia organizzata in programma di impregnazione ateista degli uomini e delle società.

Giovanni Paolo II trascura, tuttavia, i fermenti e le posizioni nuove che nel movimento operaio occidentale si sono venute esprimendo in questi anni. Così facendo sembra voler rivendicare come patrimonio della sola chiesa cattolica il richiamo al dato evidente e oggi quasi ovvio per il movimento operaio, che al di là della distribuzione dei beni materiali esistono, come egli giustamente dice, altri veri bisogni umani e altri diritti dell'uomo, e che l'uomo è ancora più fame di libertà e di verità allorché sono violati certi suoi diritti fondamentali.

Franco Fabiani

Dato ieri a Seul l'annuncio ufficiale

Ora un consiglio militare governa la Corea del Sud

SEUL — Da ieri la Corea del sud è ufficialmente governata da una dittatura militare. E' infatti di ieri mattina l'annuncio della creazione di un «Consiglio per i provvedimenti relativi alla sicurezza nazionale», un organismo di 25 membri di fatto dominato dai massimi esponenti dell'esercito e dei servizi segreti.

La legge marziale è stata prorogata a tempo indeterminato, il consiglio — con funzioni simili a quelle di una giunta — sarà formalmente presieduto dall'attuale capo dello stato Choi Kyu-Hah, un civile, ma le leve del potere rimarranno saldamente in mano al generale Chun Doo Hwan, capo della KCIA (Korean Central Intelligence Agency, i servizi segreti coreani).

A un mese dalle elezioni del 29 giugno

La minaccia di un «golpe» pesa di nuovo sulla Bolivia

LA PAZ — La Bolivia potrebbe essere alle soglie di un nuovo colpo di stato militare: c'è tensione fra potere politico e vertice delle forze armate, negli ambienti sindacali si pensa alla possibilità di uno sciopero generale in difesa della democrazia. E tutto ciò avviene a meno di un mese dalle elezioni politiche fissate per il 29 giugno.

Motivo immediato della crisi è la minaccia del comandante dell'esercito, generale Luis Garcia Meza, di deferire al tribunale militare 40 parlamentari che hanno promosso un'azione penale contro l'ex dittatore, generale Hugo Banzer, autore del colpo di stato militare del 1971 e formalmente accusato di abuso di potere. Hugo Banzer è uno dei candidati delle prossime elezioni. La minaccia del generale Garcia Meza suona dunque aperto appoggio delle forze armate (o almeno del loro vertice) all'ex dittatore.

La situazione è giudicata così grave che l'ex presidente Siles Zuazo, leader della coalizione di sinistra, ha iniziato uno sciopero della fame quale «estremo tentativo di salvare la democrazia attraverso l'unità nazionale». Le dichiarazioni degli esponenti delle forze armate — egli ha

Provincia afghana occupata dai ribelli

KABUL — Secondo notizie di fonte indiana, i guerriglieri afgani avrebbero assunto — durante lo scorso fine settimana — il controllo della provincia di Bamian, occupando l'omonimo capoluogo. Negli scontri sarebbero rimasti uccisi numerosi consiglieri politici e funzionari governativi, fra cui il prefetto, il capo della polizia e il responsabile delle forze militari della provincia. In seguito all'attacco ribelle, le forze sovietiche avrebbero scatenato una offensiva terra-aria. Altre fonti parlano di rappresaglie, in cui sarebbero rimasti vittime numerosi civili.